

**Giovanni Bernardini, *Parigi 1919. La Conferenza di pace*, Bologna, il Mulino, 2019, 176 p.**

Il volume dato alle stampe nel 2019 da Giovanni Bernardini si colloca ad avviso di chi scrive tra le opere più convincenti nel panorama della recente contemporaneistica italiana in materia.

Sintesi efficace dei passaggi più salienti degli eventi del 1919 parigino, ha inoltre il pregio di riuscire ad esprimere con grande chiarezza espositiva alcune linee interpretative che lo contraddistinguono sin dalle prime pagine, per poi essere ribadite nelle conclusioni, rendendola una lettura particolarmente consigliata per un primo inquadramento dell'argomento.

Intento dichiarato, auspice la ricorrenza così solenne del centenario, del libro di Bernardini, a fronte di una letteratura sull'argomento ormai sterminata, è tentare di sgombrare il campo dalle molte – forse troppe – mistificazioni che intorno a quell'evento hanno finito per fiorire nel secolo trascorso, da quelle più note e per certi versi “dure a morire” anche nel senso comune, per giungere agli aspetti in apparenza minori. Un intento che viene perseguito attraverso una struttura tripartita, anch'essa molto lineare, del lavoro, contenuto in

circa 170 pagine, che comprende un primo capitolo dedicato ai mesi convulsi che precedono l'apertura dei lavori nella capitale francese (*Dall'armistizio a Parigi*), per proseguire quindi verso il suo vero nucleo tematico, concentrato nei successivi capitoli *I nodi della Conferenza*, e *I trattati e il futuro*.

Entrando più nel merito, sono diversi i passaggi in cui l'autore dimostra di volersi sottrarre a quell'«assedio del presente» (p. 7), che sin dall'Introduzione rimarca come il pericolo principale di una trattazione come questa. A cominciare dall'immagine per certi aspetti di maniera giuntaci in merito alle posizioni e agli atteggiamenti assunti dalle delegazioni dei principali governi convenuti a Parigi, oltre che dai singoli protagonisti più rilevanti.

In generale, le ambiguità della pace del 1919-1920 appaiono chiare nel momento in cui si comprende, come viene bene ricordato al lettore sin dall'inizio, lo stato di *sospensione* delle ostilità in Europa occidentale, al momento della firma di Rethondes-Compiègne, teoricamente sempre sul punto di poter riprendere fino alla conclusione della Conferenza, e in realtà ben lungi dall'essersi spente in buona parte del resto del continente, con echi che arriveranno, come è noto, almeno al 1922. È da questo

dato di fondo che bisogna partire – come rimarca Bernardini – nel processo di scostamento di quell'evento dal paragone, da sempre proposto, sia con i precedenti ottocenteschi, sia, in particolare, con la Conferenza di Yalta o con quella dei Ventuno del 1946, in un quadro che solo in quest'ultimo caso poteva essere di reale e definitivo annichilimento del nemico da parte della coalizione vincitrice, e come invece non era, nelle ultime settimane del 1918. Molto, insomma, si decide già nei due mesi che intercorrono tra gli armistizi dell'autunno e l'apertura ufficiale dei lavori il 18 gennaio 1919, mettendo così le varie delegazioni nella difficile condizione di dover ratificare stati di fatto già in massima parte determinatisi, a livello periferico, *manu militari*.

Da questo primo aspetto determinante – benché spesso trascurato – consegue una serie di valutazioni che va in senso contrario a quell'immagine di distaccata e retorica assemblea diplomatica che decide con (scarsa) lungimiranza delle sorti del mondo intero, addirittura gettando le premesse di un prossimo e ancora più distruttivo conflitto mondiale, quale ci è stata così a lungo tramandata, anche in sede storiografica.

E in questo quadro vanno ricondotti forse ad altre considera-

zioni e valutazioni anche i canoni interpretativi sui singoli Paesi rappresentati alla Conferenza, a cominciare dalla stessa Francia. Al netto di un evidente sentimento di rancore antitedesco che si manifesta, tuttavia, in modo maggiore in alcuni passaggi formali e nel cerimoniale del trattato di Versailles del 28 giugno, il gabinetto del "Tigre" Clemenceau appare invece capace di mitigare le richieste più intransigenti, che pure covano anche al proprio interno, in virtù della salvaguardia degli equilibri diplomatici, così fragili, venutisi a creare negli anni del conflitto con i principali alleati europei e d'oltreatlantico. Spicca su tutti la volontà, poi accantonata, di ulteriori e definitive acquisizioni territoriali con finalità di sicurezza strategica in Renania e Baviera, a corollario dell'Alsazia-Lorena, che, se ottenute, avrebbero di fatto segnato uno smembramento della neonata Repubblica tedesca, e che di certo non avrebbero potuto incontrare il favore di Londra. Una linea che emergerà anche quando, soltanto tra 1920 e 1921, verranno precisati i termini delle riparazioni di guerra dovute dalle potenze sconfitte e in particolare dalla Germania di Weimar, che proprio il governo parigino nella lettura tradizionale avrebbe contribuito a rendere così duri. Come sottolinea Bernardini, infatti

(pp. 125 e ss.), la durezza della convenzione finanziaria del trattato di Versailles non era così lontana da quanto applicato, in termini ancora peggiori, dal trattato di Francoforte imposto alla Francia repubblicana dal kaiser Guglielmo e dal Bismarck nel maggio 1871. Della somma astronomica di 132 miliardi di marchi oro, documenti recentemente emersi attestano come in effetti gli stessi vincitori, Francia inclusa, si attendessero il pagamento effettivo di meno della metà, non oltre cinquanta miliardi, lasciando il rimanente ad una sorta di “contabilità propagandistica” da gettare in pasto alle rispettive opinioni pubbliche, esacerbate da oltre quattro anni di sofferenze e lutti.

Il ruolo del Regno Unito si inserisce del pari in questo discorso. Sull’adesione – in nome di un comune *idem sentire* culturale – ai principi wilsoniani enunciati compiutamente all’inizio del 1918, nel dopoguerra avrebbero invece prevalso, e con ben maggiore incidenza, tradizionali logiche securitarie, che avevano già provocato l’entrata nel conflitto dell’Impero di Giorgio V nell’agosto 1914, miranti ad impedire l’emergere di una potenza continentale in grado di scompaginare l’equilibrio internazionale europeo determinatosi dopo il 1870-71. Come ben dimostrato dal-

l’autore a più riprese, si conferma come l’autodeterminazione dei popoli, la nascita di un nuovo ordine internazionale pacificato “in perpetuo”, l’abolizione della diplomazia segreta, e tutto quanto espresso dalla politica statunitense di quegli anni, avrebbero quindi potuto realizzarsi solo nella misura ed entro i limiti di un’aderenza alla strategia londinese di sicurezza continentale, poc’anzi richiamata. Ad influire su questo atteggiamento non sarebbe rimasta estranea, naturalmente, anche la politica interna, con la vittoria che arrise alla coalizione guidata dal Partito liberale del premier Lloyd George alle elezioni generali del dicembre 1918, a prezzo però di un inasprimento dei toni e delle rivendicazioni antitedesche, anche in materia economica.

Proseguendo su questa linea interpretativa, viene sottolineato come la delegazione statunitense non sarebbe arrivata impreparata, al seguito del suo presidente, a quell’appuntamento decisivo, e che, al contrario, poté invece contare su un ottimo lavoro preparatorio, al meglio condotto dall’*Inquiry* istituita a Washington per volere di Wilson già nel settembre 1917. Nelle condizioni date, la complessa attività della grande commissione americana, composta di decine di esperti di ogni campo, perlopiù accademici,

avrebbe portato alla redazione di un materiale da considerare affidabile e neutrale, privo dei secondi fini tipici dei report prodotti dagli alleati europei, esercitando così una significativa influenza sugli orientamenti di fondo della delegazione di Washington, per diversi mesi.

Proprio la figura del 28° presidente statunitense è posta spesso in rilievo dall'autore, alla luce della particolare aura, che notoriamente l'ha circondata nel prosieguo del XX secolo e fino a questo centenario, oscillante tra polarità opposte – positiva fino ai limiti dell'agiografia oppure ferocemente critica, a seconda dei casi. Ne emerge un ritratto chiaro-scuro, che tuttavia restituisce, con grande lucidità, l'immagine di uno statista in grado, con realismo, di derogare ai propri principi, per senso di concretezza e di lealtà verso gli alleati europei, ben più di molti altri protagonisti del suo seguito (p. 125).

La stessa caotica disorganizzazione dei lavori, sulla quale si è spesso insistito, viene ricondotta nelle giuste proporzioni nelle pagine centrali del volume, ridimensionandone la portata e più ancora le ricadute in termini di insuccessi sul lungo termine della Conferenza. Se la mole di lavoro era sicuramente soverchiante, anche per via delle questioni di natura amministrativa date, co-

me ricordato, dai movimenti di assestamento continui delle truppe al fronte, e soprattutto dallo sfaldamento così repentino dell'unità statale austro-ungarica nel cuore dell'Europa, tuttavia molti problemi furono dovuti in realtà ad un netto contrasto tra le posizioni degli alleati sul come procedere, in specie tra Francia e Stati Uniti. Il *Quai d'Orsay* aveva da tempo fatto circolare nelle cancellerie alleate uno schema che avrebbe voluto organizzare la conferenza in tre stadi, con una prima fase dei lavori riservata ai soli "cinque grandi" vincitori (incluso l'Impero giapponese, come noto presto estromesso di fatto dalle riunioni di vertice), riscontrando un aperto rifiuto da parte di Wilson, contrario ad una raffigurazione così istituzionale, e se si vuole "sfacciata", delle gerarchie interne all'Intesa. La soluzione scelta fu quella di un compromesso, con il Consiglio dei Quattro grandi a guidare i lavori sia pure senza essere investito di incarichi ufficiali, ed un'Assemblea plenaria, formalmente investita del ruolo di massimo decidere politico, a doverne recepire le scelte di fondo senza quasi poter intervenire nel merito, ma ritardando comunque tutto il processo.

Una doverosa attenzione è inoltre rivolta da Bernardini anche alle novità introdotte dalla Conferenza di pace forse meno

note al grande pubblico, quali su tutte l'istituzione dell'International Labour Organization (I.L.O.), presso la stessa Società delle Nazioni, in un'ottica di continuità – in questo caso pienamente giustificata – con l'attuale Organizzazione delle Nazioni Unite. Ad una sintetica descrizione della conferenza preparatoria e delle finalità apertamente anti-terzinternazionaliste che ne informano l'istituzione in quella primavera del 1919 è dedicata parte significativa del secondo capitolo.

Nemmeno l'annosa questione delle responsabilità della Conferenza può essere elusa dall'autore, che nelle pagine conclusive del libro esprime la sua analisi al riguardo, spostando correttamente l'attenzione non tanto sulla volontà persecutoria dei vincitori sui vinti, come visto già in precedenza ridimensionata, o sulla vaghezza di quel principio di nazionalità dimostratosi alla prova dei fatti, in particolare in Europa centro-orientale, spesso ostaggio della «propria indeterminatezza e artificialità» (p. 89), quanto sull'incapacità, da parte della Società delle Nazioni, di messa a punto di istituzioni e regolamenti internazionali in tema di scambi economici e monetari. Una mancata efficacia nell'indirizzare le dinamiche economiche e finanziarie di un mondo uscito dal conflitto sempre più interdipendente

e globalizzato, che dapprima il collasso del marco, quindi la grande crisi deflagrata un decennio più tardi, avrebbero drammaticamente dimostrato. A questa pesante ipoteca sul futuro, al netto della pretestuosità sempre in agguato nell'attribuire colpe a posteriori a eventi del genere, può aggiungersi per Bernardini la marginalità a cui fu relegata in quel quadro, per via delle sue vicende interne, la Russia bolscevica, a lungo esclusa dalla Società delle Nazioni, sottraendovi così un altro attore di peso per la stabilizzazione globale della pace. In conclusione, l'efficacia e la capacità di sintesi di questo volume lo rendono, unitamente ad uno stile chiaro e ad una finalità apertamente divulgativa, una delle opere in lingua italiana di maggiore impatto sull'argomento apparse nel contesto del centenario che ci siamo appena lasciati alle spalle.

Lorenzo Meli